

Il declino del merito nella teoria e nella pratica

di Edoardo Gianfagna

Affrontare il discorso sul concetto di “merito” vuole dire oggi affrontare un argomento di attualità, soprattutto perché di recente il Ministro dell’istruzione ha aggiunto questo termine alla titolazione del suo dicastero. Vorrei però prendere le distanze dalle ragioni che contraddistinguono questa sua iniziativa politica, per affrontare qui il tema nei termini più astratti e generali che contraddistinguono il dibattito sul merito, nella scuola – in riferimento agli allievi, più che agli insegnanti – e magari anche fuori dalla scuola, come probabilmente farà il prof. Santambrogio.

Nella fase di documentazione e studio in vista di questo convegno ho ricostruito una bibliografia più o meno accademica sull’argomento “merito”. La prima cosa che ho notato è che la grandissima parte delle pubblicazioni sono – fin dal titolo – contrarie o addirittura ostili al concetto di “merito” e di “meritocrazia” nella società contemporanea, a differenza da quel che succede secondo il senso comune, e nel dibattito pubblico. Ciò genera in me imbarazzo e disappunto, poiché ritengo che l’idea di merito sia sapienziale, ed abbia radici profonde nella nostra cultura. Perché dunque il merito ha tutti questi nemici? Forse il prof. Santambrogio, nel suo intervento, contribuirà a dare una risposta a questa difficile domanda.

Per calare il discorso sul merito nel concreto scolastico parto da un’antica definizione di giustizia, poiché il merito sta nella sfera della giustizia. Giustizia è dare a ciascuno il suo; a ciascuno ciò che merita. Nel caso della scuola “dare a ciascuno il suo” vale in due differenti accezioni.

Secondo la prima accezione dare a ciascuno il suo significa offrire a ciascuno tutti gli strumenti di cui ha bisogno per crescere, per maturare, per imparare. La differenza tra gli individui deve essere riconosciuta. Si tratta di fare parti diverse tra diversi... si tratta di dare qualcosa in più a chi ha di meno, come spiegava bene anche Norberto Bobbio. Da qui la scuola deriva l’idea del sostegno, dell’aiuto, del supporto a chi è più fragile, durante il percorso scolastico. Si tratta di combattere gli svantaggi iniziali (economici, sociali, culturali...) ma anche di contrastare gli svantaggi che possono subentrare strada facendo. Ecco, stando a questa prima accezione del “dare a ciascuno il suo” la scuola italiana di oggi ha fatto dei passi in avanti rispetto a quella di trenta o cinquanta anni fa. Ci sono le borse di studio; ma ci sono soprattutto molte occasioni, per gli studenti, utili a recuperare gli svantaggi, le carenze, le insufficienze: ci sono le interrogazioni di recupero, ci sono i corsi di recupero, ci sono gli sportelli individuali, ci sono i corsi estivi. Inoltre ci sono importantissimi (oltre che gravosi per gli insegnanti) dispositivi normativi, cioè leggi e circolari, che tutelano in vario modo chi ha svantaggi, handicap, patologie, disabilità certificate. Parlo dei PEI, dei PDP, dell’individualizzazione e della personalizzazione della didattica. Questi strumenti di intervento didattico, molto evoluti nel tempo, vanno effettivamente in soccorso dei più deboli, dei fragili; li mettono in condizioni più favorevoli rispetto al conseguimento degli obiettivi individuati, riconoscendo le loro difficoltà strutturali o temporanee. Certo, queste norme non sono esenti critiche: tendono per esempio a medicalizzare in modo troppo generalizzato le difficoltà di tipo scolastico. Purtroppo esse offrono importanti garanzie strumentali a chi è in difficoltà, laddove invece ciò non avveniva anche solo pochi decenni fa.

C’è poi la seconda accezione del principio di “dare a ciascuno il suo”, che vale sia dentro che fuori la scuola. Stando a questa seconda accezione si tratta di riconoscere gli oneri e gli onori di ciascuno; e dunque, nella scuola, di procedere ad una valutazione giusta e razionale degli apprendimenti, del profitto, del sapere delle studentesse e degli studenti. Ecco, questo è il campo in cui la scuola, secondo me, è manchevole in modo allarmante. Al di là delle particolarità geografiche, territoriali e legate agli indirizzi di studio, la scuola è interessata da un generale appiattimento su voti di sufficienza, o poco più. I primi a patire di questo tendenziale appiattimento sono proprio i più

capaci e meritevoli: partendo da posizioni di svantaggio essi tanto hanno dato, ma poco raccolgono. Non riescono a distinguersi in modo chiaro grazie alla preparazione che avrebbero voluto, a cui si sarebbero votati. Perché? Perché la grande massa degli studenti (in numero percentuale crescente rispetto alla popolazione scolastica) termina gli studi con una preparazione mediana o mediocre, sebbene spesso con voti di maturità schiacciati verso l'alto. Questo meccanismo non consente l'emergere – prima nella scuola e poi nella vita – di coloro che più meritano, ma crea un indistinto brodo culturale per uscire dal quale, nel corso degli anni post diploma o post università, tornano a valere le entrature, le raccomandazioni e le giuste conoscenze. La meritocrazia mortificata culmina sempre in una vittoria del nepotismo, della raccomandazione e del favoritismo, poiché non ci sono alternative alle due soluzioni: nell'accesso ai posti ed agli incarichi di maggior prestigio, di maggior responsabilità, o vale il merito oppure vale la raccomandazione. Oggi non ci sono altre vie.

Il processo che ho descritto è complicato. Le cause dell'appiattimento sono diverse, tra loro intrecciate. Molti insegnanti hanno timore quando si tratta di dare voti insufficienti, e di bocciare; essi non si sentono liberi di valutare con serenità. Ovviamente lo scopo della scuola non può essere quello di dare le insufficienze, o di bocciare; ma quando è necessario farlo, per ragioni obiettive, l'insegnante non deve temere ripercussioni, ricorsi, contestazioni, richiami. Eppure le forze presenti nei luoghi in cui gli insegnanti lavorano spingono esattamente in questa direzione, quella della cautela e della promozione generalizzata, pure a causa del peso burocratico delle norme che menzionavo prima (il timore di aver commesso errori formali nella compilazione dei documenti dovuti, che crescono in continuazione), oltre che per il diffondersi di una cattiva pedagogia. Basti pensare al DPR275/98, che stabilisce la “*garanzia di successo formativo*” per tutti nella scuola! Ecco, come è possibile procedere al giusto riconoscimento dei meriti, ad una valutazione serena, quando la tendenza normativa e dirigenziale spinge verso una promozione indiscriminata di tutti? Dov'è la giustizia, il dare a ciascuno ciò che merita, poste così le cose?

Molti studenti con grandi potenzialità assistono al salvataggio perpetuo degli studenti che sanno poco o nulla, che non si impegnano; dunque spesso anche quegli studenti dotati perdono la voglia di dare di più, per conseguire valutazioni d'eccellenza. Infatti la differenza di impegno profuso non produce un corrispondente scostamento di effetti sul percorso scolastico. I più capaci accettano l'appiattimento, si adeguano al sistema che si accontenta di poco, da tutti. Cessano di aspirare a distinguersi davvero, giacché, quando vengono promossi anche i mediocri che meriterebbero l'insufficienza o di essere fermati, diventa moralmente tanto più difficile spiccare, differenziarsi rispetto a quella mediocrità. È come se la valorizzazione dei più fragili assorbisse anche le risorse necessarie alla valorizzazione dei meriti dei più capaci.

Un altro elemento distorsivo in questo impossibile processo per l'affermazione della giustizia e per il merito è il tipo di pedagogia vincente in Italia. Esso è di impostazione rousseauviana. Parte dal presupposto che l'allievo desideri sempre apprendere, abbia sempre voglia di fare scuola, abbia un'intelligenza volta al bene ed una volontà buona; quindi ogni fallimento è da addebitarsi all'incapacità dell'insegnante, o al fatto che la civiltà ha corrotto la naturale propensione dell'allievo verso il sapere, verso l'apprendere. Con siffatta pedagogia non è possibile scendere a patti perché distorce senza ombra di dubbio i valori e i principi in campo. Non ho mai incontrato insegnanti che provino piacere a dare valutazioni negative; al contempo non è affatto possibile bonificare la professionalità dell'insegnante al punto da renderne perfetta la didattica, ideale per l'apprendimento degli allievi. Dunque è assurdo partire sempre dal presupposto che le valutazioni negative siano un errore di sistema, un'anomalia, un errore. Molto più semplicemente il fallimento educativo, come spiegava bene il card. Martini, è una possibilità reale, perché ogni essere umano è libero e non può essere guidato senza rischi verso il bene.

Ma che cosa vuole dire valutare? Valutare è dire agli studenti che cosa fanno, che cosa hanno capito. Questa è una ragione in più per dire sempre la verità, procedere ad una valutazione veritiera, nel rispetto dei valori espressi di volta in volta dagli allievi. Il voto serve agli studenti ed alle studentesse, e dunque gli insegnanti hanno il dovere dell'onestà, e della forza resistente rispetto alle pressioni esterne.

Vado verso la chiusura, ma vorrei menzionare anche lo *psicologismo* che è entrato prepotentemente nella scuola italiana. Una buona dose di conoscenze psicologiche può essere molto utile ad un insegnante. Inoltre la presenza di uno/a psicologo/a a scuola non è certo sconsigliata. Ma negli ultimi anni, all'interno delle dinamiche scolastiche, le spiegazioni di natura psicologica connesse alle condotte disfunzionali degli allievi hanno subito una radicale trasformazione, e si sono prestate ad un uso sconsigliato. Infatti da "spiegazioni" si sono fatte "giustificazioni" ad un certo tipo di condotta o di profitto. Tale trasformazione ha impedito, così come altri meccanismi che ho qui descritto, la valutazione didattica come atto di giustizia compiuto dall'insegnante, oltre che un'adeguata assunzione di responsabilità da parte dei discenti: eppure spesso sono proprio gli allievi in difficoltà psicologica che chiedono – a modo loro, naturalmente – che gli adulti li orientino dando loro dei segnali chiari, inequivoci, ed obiettivi su quali sono le priorità da mantenere, i doveri da compiere per poter andare avanti, quando il loro mondo sembra andare a rotoli, quando le dinamiche familiari sembrano involvere, quando la psiche perde punti di riferimento saldi. Ecco, bisogna avere il coraggio di dire che troppi insegnanti giustificano condotte improduttive, scolasticamente dannose o addirittura autolesioniste da parte di scolare e scolari perché confondono invariabilmente atteggiamenti di giusta comprensione e necessaria empatia con atteggiamenti del tutto irrazionali, e forieri di gravi danni educativi. La verità è che la giusta empatia non si limita alla fase di comprensione del problema dell'allievo, ma va ben oltre, facendosi atto di indirizzo e di razionalità, se non vuole ridursi ad una forma di emotivismo distruttivo, tutt'altro che deontologico. *Il buon insegnante comprende, certo, ma riesce soprattutto a trovare il modo di rilanciare il senso della scuola e della cultura all'interno della perdita di senso generalizzata che affligge l'allievo; egli dice all'allievo come risalire la china, gli indica la via del riscatto, non gli perdona le mancanze.* Nonostante quest'avvertenza, lo psicologismo, o meglio l'iper-psicologismo emotivista (ancora di stampo rousseauviano) si è ritagliato tra gli insegnanti un credito crescente al punto tale che spesso – purtroppo – sono considerati insegnanti migliori coloro che più sono banalmente disponibili a concedere attenuanti e scuse agli allievi manchevoli: a prescindere dalla proposta, dalla guida psicologica, dalle soluzioni morali che, in qualità di educatori, hanno messo in campo per aiutare chi è in difficoltà, come se contasse *solamente* la comprensione; come se essa bastasse.

Anche il *tecnologismo* contribuisce a confondere le acque di una didattica salutare, obiettiva, e funzionale agli scopi ultimi della scuola. Che cosa è questo tecnologismo? Non è null'altro che l'idea secondo cui gli strumenti tecnologici messi a disposizione della classe e della scuola, debbano essere gli scopi stessi del fare scuola, e non solo dei meri mezzi rispetto alla funzionalità ed alla proficuità culturale della relazione educativa. La relazione educativa è il cuore pulsante del processo di apprendimento, ed ogni dispositivo impiegato è al suo servizio, cioè non è che un aiuto esteriore, strumentale, un supporto più o meno efficace nell'accesso ad alcune informazioni e conoscenze che solo il magistero sistematizza, organizza e gerarchizza, in vista di una crescita razionale e critica dell'allievo.

Voglio concludere, anche sulla scorta delle domande fatte dal pubblico, con una precisazione che forse avrei dovuto fare prima, e che spero possa contribuire a mettere a fuoco meglio gli altri aspetti del discorso che ho già toccato. Qual è dunque lo scopo della scuola? Perché le scuole esistono? La risposta non è difficile, ed è anche un rinvio ai fecondi studi del prof. Lucio Russo, che poi ascolteremo. La scuola serve alla trasmissione della conoscenza da una generazione all'altra, serve ad impedire che il sapere vada perduto. I supporti materiali, come i libri, gli hard-disk o i server, benché pieni di informazioni, ed al di là della loro deperibilità sul lungo periodo, non hanno alcun valore in sé, se nessuno sa accedere criticamente al sapere che essi conservano in forma digitale. Anche il libro più chiaro necessita di un'interpretazione, di un'attualizzazione, di una lettura critica e di una discussione attorno alla quale la fiamma della verità resti viva. Senza l'opera diurna della scuola, che passa il testimone dell'intelligenza della realtà culturale da una generazione all'altra, non ci sono libri o server che possano essere di qualche aiuto: si precipita nel buio di civiltà, nella crisi profonda che abbiamo già conosciuto, e sappiamo quanto sia facile. Allora urge sorvegliare il destino della scuola, studiarne le trasformazioni, curarne il senso accettando l'idea che, molto

spesso, quello che la tradizione ci consegna non è prezioso solo in quanto testimonianza del passato, ma prezioso perché ancora funziona, ancora offre risposte di valore.